

GELINDO SPAZZACAMINO

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

3° Classificato - pari merito

E' era una volta, tanto tempo fa ma neanche troppo perché qualcuno non se lo ricordi, in una borgata sperduta della Valle dell'Orco, una famigliola molto povera, che viveva del poco che poteva ricavare dalla montagna. Il papà coltivava patate nell'orto sghimbescio e concimava il prato scosceso con rivoli di liquame, la mamma badava alla vacca col vitello e filava la lana, e l'unico bambino aiutava come poteva l'economia domestica, governando quattro pecore e raccogliendo i frutti del bosco: castagne lamponi funghetti e mirtilli.

I genitori l'avevano battezzato Gelindo, perché era nato nel gelo d'una notte d'inverno e aveva un faccino lindo come la neve, con due grandi occhi grigi. Gelindo era un bel bambino di otto anni, ma piuttosto dispettoso: un giorno nascondeva il fuso alla mamma, un altro riempiva di letame gli zoccoli del suo papà, una volta aveva messo una rana dentro la scodella del latte di sua madre, un'altra volta aveva infilato una candela di ghiaccio giù per la schiena di suo padre. Dopo le malefatte scappava, e la madre, senza poterlo acciuffare, gli gridava dietro:

"Tanto devi tornare a casa! Ti mando a spaccamino!".

Quella minaccia suonava davvero terribile: girava per le borgate, infatti, nei giorni bigi di novembre, un signore tutto nero, bordòc lo chiamavano, che reclutava i bambini per trascinarseli in pianura tutto l'inverno a raspare la fuliggine dai camini, dando loro poco cibo e tante pedate, se si mettevano paura nel buio delle canne e tenevano per sé le mance delle clienti.

Quando arrivava il bordòc, Gelindo scappava nella balma che fungeva da ovile, e spiava da dietro un muro a secco il suo gesticolare, sperando che la madre non attuasse le minacce per davvero. Alla sera, dopo aver mangiato latte e castagne e averla scampata, nel tepore tranquillo della stalla Gelindo guardava la



fiamma della lucerna danzare, riflessa negli occhietti d'un pettirosso vigile nell'ombra. Intanto la mamma faceva la calza e gli raccontava dolcemente le fiabe della montagna, animate di fate e di folletti, mentre la vacca ruminava lenta, sonnecchiando. Almeno in quell'occasione, si tratteneva dal fare dispetti.

I suoi non l'avrebbero mai voluto sottoporre a un'esperienza così disgraziata; ma accadde, quando la faggeta si colorava di giallarancio e di ruggine, e cadeva mestamente una pioggerella sottile, che la vacca cominciò a gonfiarsi tutta, finché morì con la lingua nera, e fu giocoforza consegnare il bambino a un padrone, per avere una bocca in meno da sfamare nell'inverno.

Gelindo, in un goffo vestito di fustagnaccio con le maniche strette, il bavero abbottonato sulla spalla, un cappello infeltrito sulla testa rasata e un fagotto in spalla con dentro il cambio della roba, camminava nel silenzio ch'era ancora notte. Si voltò una volta sola, per guardare l'ombra della madre piangente, inquadrata nel profilo dell'uscio.

"Quel ch'a l'é su a l'é su", gli fece giurare il bordòc davanti alla Madonna delle Grazie, quando la notte sconfinava nel giorno, "quel ch'a l'é giù a l'é giù".

Arrivarono infine in città con la bicicletta, Gelindo seduto sul tubo e l'altro dietro con il fiato da avvinazzato, e fin dalla mattina seguente, al suono della prima campana, dopo aver dormito nell'umidità di un pagliaio col freddo che faceva, il bambino era costretto in strada a gridare "Spazzacamino!".

Alla fine della giornata aveva risalito una dozzina di camini, imparando subito a raspare e fregare, e a mendicare un tocco di pane a mezzogiorno, raccogliendo la caligine in un sacco e nei polmoni, mentre lo sfruttatore s'ubriacava e incassava il prezzo, e per di più gli sottraeva le mance rivoltandogli le tasche.

A sera, sfinito, a Gelindo toccava ingurgitare scodelle di minestrone chiaro per riempire lo stomaco, davanti al fuoco acceso in un androne, senza tuttavia potersi togliere la fame; a notte, disteso sul giaciglio di caligine insaccata, guardava la luna velata di fumo, la stessa che guardava sua madre lontana, pensandolo, nella notte tersa sopra la montagna; anche le lacrime, che scivolavano trasparenti sulla pelle nera, sapevano dello stesso sale.



Tutti i giorni erano uguali: freddo fumo fame e fatica. Come apparivano lontane quelle veglie nella stalla, ad ascoltare le favole!

Una mattina, e ormai s'avvicinava Natale, Gelindo non aveva forza di salire nel camino, con le ginocchia sanguinanti, ma il bordòc lo pungolava crudelmente da sotto con la canna, proprio sulle piaghe dei piedi scalzati:

"Monta su, fagnan!".

Allora, esasperato, il dispettoso che era in lui maturò in ribelle e decise: nello spazio angusto si sbottonò la patta dei calzoni e gli restituì sulla faccia, a fontanella, il brodo della cena.

"Disgrassià, cala giù, m'è bagnà tut!" gridava infuriato l'uomo, e si infilò su nel camino per pestarlo ma rimase incastrato nel portacatena, così Gelindo ebbe il tempo di liberarsi del tutto dell'acqua.

"Monta su, cala giù, decidte, an ògni maniera mi torno a cà!".

Il gògn sbucò rapido dal comignolo, gridò trionfante il grido liberatorio "Spazzacaminooo!", si infilò in un abbaino, rientrò di corsa nella stanza dabbasso.

"Sovte!" lo sbeffeggiò accendendogli un bel fuoco di fascine sotto il didietro, recuperò gli zoccoli e se ne scappò via.

Cammina, cammina, andando sempre all'insù, ritrovò in qualche modo la strada di casa: baci e abbracci, hai fatto bene a scappare, il cielo ci aiuterà, che bello lavarsi nella fontana fredda con il sapone domestico di grasso e di soda.

* * *

Qualche tempo dopo, Gelindo parte da solo all'alba per portare i tomini di pecora al mercato, mentre il padre ripassa il tetto di lòse e la madre lo aiuta, e sono entrambi molto preoccupati perché da qualche giorno piove insistentemente, fitto fitto.

Prima di sera la pioggia diventa nubifragio, il torrente si ingrossa mugghiando, marrone di terra, e proprio quando Gelindo torna in vista della casa l'acqua rompe una diga d'alberi e si porta via in un amen la sponda i muri le pecore il vitello e i genitori che lo tiravano fuori dalla stalla.



A Gelindo, rimasto solo al mondo, non rimaneva che piangere di nuovo. Si rifugiò tremante nella balma, incapace di muoversi dalla paura che arrivasse il bordòc, coperto d'un vello e di foglie secche, la gente diede per morto anche lui e il prevosti parlò di un angelo nero.

* * *

Quando la notte diventò giorno livido per la terza volta, una capra bianca lo guardava e gli parlò:

"Povero Gelindo!".

"Ma tu parli?! Chi sei?".

"Sono la faja delle tue storie nella stalla. Mi puoi sentire perché sei innocente e pulito".

"Pulito? Guarda un po': non mi va più via il nero, mi è talmente entrato nella pelle che il mio nome mi suona come una presa in giro. Ma perché sembri una capra?".

"La fate cambiano aspetto per mostrarsi o per nascondersi. Mi è concesso di aiutarti, e per intanto mangia questa polenta. Cosa posso fare per te?".

La polenta, grumosa e fumante nella scodella di terracotta, aveva il medesimo sapore di farina grezza di quella che sua madre girava e rigirava nel paiolo di rame.

"Voglio andare via, il più lontano possibile da questa miseria".

"Sì, ma di che vivrai, poverino?".

"Posso fare lo spazzacamino, da me, senza padroni, la stagione non è ancora finita".

"Va bene, verrò con te, ma prima... Bèh, rèbèbèh, bèèh!" disse, e in uno sfavillio dorato la capra cambiò colore e da bianca diventò nera:

"Così non mi sporcherò tanto!". I due si fecero una risata.

"Ora ci andrebbero lo scopino, l'asta, la corda, il riccio ...", disse Gelindo sconfortato.

"Andiamo, qualche cosa succederà" lo sollecitò la faja.

Il bambino, di nuovo dispettoso per la ritrovata serenità, ogni tanto le faceva trappetta, e quella giocava a guardarlo di storto, finché arrivarono alla Madonna delle Grazie. Gelindo pronunciò una seconda volta il giuramento, questa volta senza costrizioni:



“Quel ch’a l’é su a l’é su, quel ch’a l’é giù a l’é giù”, ma in quel mentre si sentì abbrancare per le spalle e riconobbe la voce furibonda del bordòc, che ritornava spingendo la bicicletta a piedi, perché da quella volta non si poteva ancora sedere, e gli urlava:

“Adés a ’t driso mi par le feste!”.

Raccolse un bastone per ammazzarlo di botte, ma la faja arrivò di corsa e lo prese a cornate, proprio nella parte che già gli doleva, rovesciandolo giù nel torrente. Poi saltarono sulla bici, lui davanti di traverso sui pedali e la capra in qualche modo seduta dietro, con gli attrezzi da spazzacamino attaccati al tubo bell’e pronti. Le fate, per fortuna, hanno modi più rapidi di spostarsi:

“Bèh, rèbèbèh, bèèh!” disse di nuovo, e liberando una scia di faville i due si alzarono in volo, con il velocipede e tutto l’ambaradan. Passarono sotto di loro il nastro scintillante dell’Orco, i prati gelati e le risaie piatte, i coppì dei paesi mezzi bruni e mezzi bianchi per l’ultima neve, un treno che tossiva fumo sbrindellato e infine la città, con i camini ansanti e i tram a cavalli. Atterrarono infine proprio davanti al palazzo reale e Gelindo rimase a guardarlo, con le mani appese alla cancellata e la faccia infilata tra le sbarre.

Arrivava in quel momento, passeggiando, un signore panciuto con grandi baffi e barba, seguito da un codazzo di dame e di generali.

“E còsa ch’a fa sta masnà con na crava davanti al mè palass?”

Era il re e chiese ancora, nel dialetto della città:

“Chi ’t ses, morfel, tut neir come èl carbon?”.

Rispose Gelindo nel suo dialetto montagnino:

“E son an spaciafornel, e costa sì a l’é la mia ajutanta. E son fòra par travajar”.

“T’ ses simpatic; èl me attendent a ’t darà ’n mareng per ògni fornèl che ’t l’avras spacià, da adess fin-a mesa neuit”.

Il bambino guardò la capra, che gli fece l’occholino e annuì per incoraggiarlo.

“Spero che ’t e ’m mande pa ’n malora, nèh!” aggiunse in una risata grassa, e tutto il seguito rise servile allo stesso modo,



smettendo esattamente quando il re smise.

Cominciarono dalle cucine. La faja disse a Gelindo:

"Strappami tre peli dalla coda, sali nel camino e buttane giù tre, la parola magica già la sai".

Gelindo così fece, e "Bèh, rèbèbèh, bèh", il solito sciame di faville salì nella canna e la spazzò in un momento, e la caligine era già dentro al sacco fuori della porta.

Sollevato dalla nuvola magica, Gelindo raggiunse il comignolo e gridò il grido di vittoria, sporgendo il braccio perché l'attente potesse controllare da fuori:

"Spazzacamino!".

A mezzanotte la coda della faja era tutta spelacchiata, ma erano cento i camini, cento i sacchi di caligine e cento le monete d'oro che pagò l'uomo incredulo, così tante che non ci stavano nel filarin.

Cercarono un posto dove dormire, trotterellando sul selciato bagnato, lucido sotto i fanali a gas, finché videro la scritta "OPERA PIA SPAZZACAMINI" ed entrarono. Dentro c'era posto per lui ma non per gli animali, e capitò un bordello: la suora inseguiva la capra con la ramazza, "Fuori, bestiaccia puzzolente!", la capra spaventata saltava sui letti e "Bèh... Brebèh... Berèh!", nell'agitazione non ricordava la parola magica per salvarsi, un lume si rovesciò, qualcuno buttò un secchio d'acqua mezzo sul fuoco e mezzo sulla suora, Gelindo le mollò un calcione negli stinchi con gli zoccoli borchiate,

"Ciapa, brutta bòia!".

"Gesù, che male!... D'accordo, ma lei al piede del letto, va bene?", "Bèh!".

Tornata la pace, disteso nel pagliericcio, Gelindo sognava a occhi aperti: se l'avesse visto la mamma, con quel tesoro! Il bambino si rese conto che quei soldi non lo rendevano felice e chiese alla faja se fosse possibile rivedere i genitori.

La faja disse, con gli occhi lucidi:

"Si può; ma devi venire anche tu, e per sempre, nel mondo delle favole".

"Andiamo!" fu la pronta risposta di Gelindo, che lasciò i marenghi alla suora zoppicante e incredula, e quella stessa notte volarono ancora fino alla Madonna delle Grazie.



"Giura di nuovo", chiese la faja.

Il piccolo spazzacamino giurò per la terza volta e ultima volta:

"Quel ch'a l'é su a l'é su, quel ch'a l'é giù a l'é giù".

"Bèh, rèbèbèh, bèèh!" aggiunse la capra solennemente. Lo sciame di faville avvolse i due, che si ritrovarono nel prato azzurro d'un mondo incantato. Gelindo aveva le orecchie a punta e un vestito verde ed era diventato un folletto, ma la faccia gli era rimasta nera, il papà era lì a zappare ed era un elfo e la mamma aveva un abito di tulle e il cappello a cono... ed era proprio lei la capra-faja e si abbracciarono a lungo.

"Non mi era permesso di rivelarmi, finché tu non lo avessi scelto spontaneamente, come hai fatto... folletto mio!".

Guardandosi intorno, Gelindo-folletto trasalì nel riconoscere, sull'altra sponda del torrente che era invece tutta rossa e rinsecchita, il bordòc ancora furibondo che gesticolava, e che per sua disgrazia non aveva mai imparato a nuotare e alla Madonna delle Grazie non si era potuto tirar fuori dal torrente.

"Tranquillo, quello è il prato dei cattivi, degli orchi e delle streghe, ma non possono passare da questa parte", disse la mamma. E in effetti il bordòc era diventato un uomo nero, di quelli che spaventano i bambini nel buio.

Così finisce la storia di Gelindo spazzacamino, penserete. Non è così, perché i folletti vivono molto a lungo, e Gelindo, anche se non potete vederlo, gira ancora nel mondo degli umani a far dispetti. Se vi compare una macchia caliginosa sul quaderno, sulla camicia bianca, sulla tovaglia o sul vestito da sposa, non chiedetevi come sia potuto succedere: è stato lui, il folletto dalla faccia nera, che si fa di nascosto delle grandi risatine.

